

**Nel 2012 i Kaiowá in Aty Guassú, dopo l'ennesimo decreto di espulsione avevano provocato il governo e l'opinione pubblica, chiedendo di eliminarli collettivamente e seppellirli nelle loro terre. In risposta scattò nei social network la campagna: "Io sono guarani-kaiowá".**

**"Decretino la nostra estinzione e ci seppelliscano qui"**

La dichiarazione di morte collettiva fatta da un gruppo di Guaranis Caiovás dimostra l'incapacità dello Stato brasiliano di mettere in atto quanto previsto dalla Costituzione del 1988 e mostra che siamo tutti complici di genocidio: una parte di noi per azione, l'altra per omissione.

**Eliana Brum in Share 93**

"Chiediamo al Governo e alla Giustizia Federale che non emetta l'ordine di sfratto/espulsione, bensì decreti la nostra morte collettiva e la nostra sepoltura in questo luogo. Chiediamo, una volta per tutte, di decretare la nostra estinzione/decimazione totale e inoltre di inviare i trattori per scavare una grande fossa per seppellire i nostri corpi. Questa è la nostra richiesta ai giudici federali".

Questo brano appartiene alla lettera di un gruppo di 170 indigeni che vivono sulle rive di un fiume nel municipio di Iguatemi, nel Mato Grosso do Sul, accerchiati da pistolieri. Le parole furono dettate l'8 ottobre al consiglio Aty Guasu (assemblea dei Guaranis Caiovás), dopo aver ricevuto la notizia che la Giustizia Federale aveva decretato la loro espulsione dalla terra. Sono 50 uomini, 50 donne e 70 bambine/i. Hanno deciso di rimanere. E morire come atto di resistenza - morire con tutto quello che sono - nella terra che appartiene loro.

Ci sono lettere, come quella di Pero Vaz de Caminha, del 1° maggio del 1500, che sono documenti di fondazione del Brasile: fondano una nazione, fino ad allora neanche immaginata, a partire dallo sguardo estraneo del colonizzatore sulla terra e su gli abitanti che in essa vivono. E ci sono lettere, come questa dei Guaranis Caiovás, scritta più di 500 anni dopo, che sono documenti di fallimento. Non solo nel senso dell'incapacità dello Stato-nazione, costituito negli ultimi secoli, di applicare la legge stabilita nella Costituzione oggi in vigore, ma anche dei principi più elementari che hanno forgiato il nostro ideale di umanità nella formazione di ciò che si è convenuto chiamare "il popolo brasiliano". A partire dalla lettera dei Guaranis Caiovás diventiamo complici di un genocidio. Sempre lo fummo, ma diventare è sapere che lo si è.

I Guaranis Caiovás ci avvisano per lettera che, dopo tanti decenni di lotta per vivere, hanno scoperto che ora non resta loro altro che morire. Avvisano noi tutti che moriranno come hanno vissuto: collettivamente, coniugati al plurale.

Nei tratti più aspri della loro lettera di morte, gli indigeni affermano: "Vogliamo che sia chiaro al Governo e alla Giustizia Federale che ormai abbiamo perso la speranza di sopravvivere degnamente e senza violenza nel nostro antico territorio. Non abbiamo più fiducia nella Giustizia Brasiliana. Da chi andiamo a denunciare la violenza compiuta contro le nostre vite? Per quale Giustizia del Brasile? Se la stessa Giustizia Federale sta generando ed alimentando le violenze contro di noi? Noi, ormai, abbiamo valutato la nostra situazione attuale e abbiamo concluso che moriremo tutti, lo stesso, in poco tempo. Non abbiamo e non avremo prospettive di una vita degna e giusta sia qui lungo le rive del fiume, sia lontano da qui. Siamo qui accampati a 50 metri dal fiume Hovy, dove ci sono già state quattro morti, due si sono suicidati, due sono morti in conseguenza al pestaggio e alle torture dei pistolieri delle fazendas (grandi aziende agricole). Dimoriamo sugli argini del fiume Hovy da poco più di un anno. Non abbiamo nessuna assistenza, siamo isolati, assediati dai pistolieri e abbiamo resistito fino ad oggi. Mangiamo una sola volta al giorno. Abbiamo sopportato tutto questo, giorno dopo giorno, per recuperare il nostro antico territorio Pyleito Kue/Mbarakay. Difatti, sappiamo molto bene che nel centro di questo nostro antico territorio sono sepolti molti dei nostri nonni e nonne, bisnonni e bisnonne, lì ci sono i cimiteri di tutti i nostri antenati. Coscienti di questo dato storico, siamo pronti ad andare e vogliamo morire ed

essere sepolti insieme ai nostri antenati proprio qui dove stiamo oggi. (...) Non abbiamo un'altra opzione, questa è la nostra ultima unanime decisione di fronte all'ingiunzione della Giustizia Federale di Navirai-MS".

Come possiamo percepire la disperazione di una decisione di morte collettiva? Non possiamo. Ma possiamo conoscere chi è morto, chi muore e chi morirà a causa della nostra azione o inazione. E così, per lo meno, avvicinare i nostri mondi, che fino ad oggi hanno nella violenza la loro principale intersezione.

All'inizio del secolo ventesimo, con maggior impegno a partire dallo Stato Nuovo (Estado Novo, 1937-45) di Getúlio Vargas, iniziò l'occupazione da parte dei bianchi della terra dei Guaranis Caiovás. Il governo federale cominciò a confinare gli indigeni, che hanno sempre vissuto lì, nelle riserve per lasciare libere le loro terre per i coloni che arrivavano, in quella che si chiamò "La Grande Marcia verso l'Ovest". È lo stesso punto di vista che ancora oggi persiste nel senso comune: "terra libera, di nessuno" o "non c'è nessuno là, soltanto indigeni".

Si trattava di persone, ma quello che si fece in quell'epoca fu confinarle come bestiame in uno spazio di terra oltretutto troppo piccolo perché loro potessero vivere nel loro modo o, usando la loro espressione, *Teko Porã* ("O Bem Viver"). Con l'arrivo dei coloni, gli indigeni passarono ad avere tre destini: o stare confinati nelle riserve o lavorare nelle grandi aziende agricole come manodopera semi-schiava o rifugiarsi nel profondo dei boschi. Chi si ribellò fu massacrato. Per i Guaranis Caiovás, la terra cui appartengono è la terra dove sono sepolti i loro antenati. Per loro, la terra non è una merce, la terra è.

Durante la dittatura militare, negli anni 60/70, la colonizzazione del Mato Grosso do Sul si intensificò. Un gran numero di abitanti del sud, soprattutto *gaúchos*, migrò nel territorio per occupare la terra degli indigeni. Altri assunsero peones e pistoleri, amministrando il massacro da lontano, ben sistemati nelle loro città di origine, dove vivevano - e vivono fino ad oggi - come "cittadini perbene", fingendo di non avere le mani insanguinate.

Con il ritorno della democrazia nel paese, la Costituzione del 1988 rappresentò un cambiamento di sguardo e una speranza di giustizia. Lo Stato avrebbe dovuto demarcare i territori indigeni entro il termine di cinque anni. Come sappiamo, non fu così. Il processo di identificazione, della deposizione delle testimonianze, della demarcazione e omologazione delle terre indigene è stato lento, sensibile alle pressioni dei grandi proprietari terrieri e del settore retrogrado dell'agro-industria.

E perfino tra le terre che sono già state omologate, ve ne sono molte di cui il governo federale non ha completato la liberazione - cioè l'estromissione di quelli che occupano la terra, come proprietari e amministratori - inasprando i conflitti.

Negli ultimi decenni siamo stati testimoni del genocidio dei Guaranis Caiovás. In generale, la condizione degli indigeni brasiliani è vergognosa. Quella dei 43mila Guaranis Caiovás, il secondo gruppo più numeroso del paese, è considerata la peggiore di tutte. Confinati in riserve come quella di Dourados, dove circa 14mila Guaranis, divisi in 43 gruppi familiari, occupano 3500 ettari, essi si trovano in una situazione di collasso. Senza poter vivere secondo la propria cultura, rinchiusi come bestiame, immersi in una natura degradata, corrosi dall'alcolismo degli adulti e dalla denutrizione dei bambini, i tassi di omicidio nella riserva sono superiori a quelli che si riscontrano nelle zone in stato di guerra. La situazione a Dourados è così terrificante da provocare la seguente affermazione della vice procuratrice generale della Repubblica, Deborah Duprat: "La Riserva di Dourados è forse la maggior tragedia conosciuta della questione indigena in tutto il mondo". Secondo un rapporto del Consiglio Indigenista Missionario (CIMI), che ha analizzato i dati dal 2003 al 2010, l'indice di assassinii nella riserva di Dourados è di 145 per 100mila abitanti - in Iraq l'indice è di 93 assassinii ogni 100mila. Comparato con la media brasiliana, l'indice di omicidii della riserva di Dourados è del 495% superiore.

Circa ogni sei giorni, un giovane Guaraní Caiová si suicida. Dal 1980, circa 1500 buttarono via la propria vita. La maggioranza di loro si impiccò ai piedi di un albero. Tra le varie cause elencate dai ricercatori c'è il fatto che, in questa fase della vita, i giovani hanno bisogno di farsi la propria famiglia e le prospettive di futuro sono o lavorare nella canna da zucchero o diventare dei mendicanti. Il futuro quindi è un non essere quello che si è. Qualcosa che, forse per molti di loro, è peggiore di quello che è la morte.

Un rapporto del Ministero della Salute ha mostrato, quest'anno, quelli che ha chiamato "dei dati allarmanti che risaltano sia nello scenario nazionale che internazionale". Dal 2000 ci sono stati 555 suicidii, il 98% per impiccagione, il 70% compiuti da uomini, la maggioranza di loro nella fascia di età tra i 15 e i 29 anni. In Brasile, nel 2007 l'indice dei suicidii fu di 4,7 per 100mila abitanti. Tra gli indigeni, nello stesso anno, fu di 65,68 per 100mila. Nel 2008, l'indice dei suicidii tra i Guaranis Caiová è salito all'87,97 per 100mila, secondo i dati ufficiali. I ricercatori ritengono che i numeri siano sicuramente superiori, poiché parte dei suicidii viene nascosta dai gruppi familiari per motivi culturali.

I capi Guaranis Caiová non rimasero impassibili di fronte a questo presente senza futuro. Cominciarono ad organizzarsi per denunciare il genocidio del loro popolo e rivendicare l'osservanza del dettato costituzionale. Fino ad oggi più di 20 di loro sono morti assassinati per aver colpito gli interessi privati dei *fazendeiros* (proprietari o conduttori delle grandi proprietà terriere) della regione, a cominciare da Marçal de Souza nel 1983, il cui assassinio ebbe ripercussione internazionale. Nello stesso tempo, gruppi di Guaranis Caiová abbandonarono la segregazione nelle riserve e si misero a cercare le loro *tekohá* (terre di origine), nella lotta per recuperare il proprio territorio e il diritto alla vita. Alcuni gruppi occuparono dei fondi delle *fazendas*, altri montarono 30 accampamenti ai lati della strada, in una condizione assolutamente indegna. Tanto nelle riserve quanto fuori di esse, la denutrizione infantile è devastante.

La traiettoria dei Guaranis Caiová che hanno annunciato la loro morte collettiva, illustra bene il destino al quale lo Stato brasiliano li ha condannati. Uomini, donne e bambine/i hanno intrapreso un cammino in cerca della loro terra di origine, localizzata lungo le sponde del Rio Hovy, nel municipio di Iguatemi (MS). Si sono accampati nella loro terra l'8 di agosto del 2011 su terreni delle *fazendas*. Il 23 agosto sono stati attaccati e accerchiati dai pistoleri, su mandato dei *fazenderos*. In un anno, i pistoleri hanno abbattuto per ben dieci volte il ponte mobile da loro costruito per attraversare un fiume di 30 metri di larghezza e tre di profondità. In un anno due indigeni sono stati torturati ed uccisi dai pistoleri, altri due si sono suicidati.

In anteriori tentativi di riappropriazione di quella stessa terra, i Guaranis Caiová erano già stati pestati e minacciati con armi da fuoco. Alcuni di loro, con gli occhi bendati, erano stati buttati ai margini della strada. In un'altra occasione, donne, vecchi e bambine/i furono aggrediti e spezzarono loro braccia e gambe. Che cosa fece la Giustizia Federale? Emise un ordine di sfratto. In una nota, la FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio) affermò che "stava lavorando per annullare la decisione".

I Guaranis Caiová vengono assassinati da molto tempo, in tutte le forme disponibili, sia concrete che simboliche. "L'impunità è la maggiore aggressione commessa nei loro confronti", afferma Flávio Machado, coordinatore del CIMI nel Mato Grosso do Sul.

Negli ultimi decenni, ci sono per lo meno due forme intrecciate di violenza nel processo di riappropriazione della terra tradizionale degli indigeni: una, privata, quella delle milizie di pistoleri organizzate dai *fazendeiros*; l'altra, quella dello Stato, perpetrata dalla Giustizia Federale, nella quale parte dei giudici, senza nessuna conoscenza della realtà vissuta nella regione, prende decisioni che non solo scendono a patti con la violenza ma addirittura la esasperano.

"Quando i pistoleri non riescono ad effettuare le espulsioni e i massacri truculenti degli indigeni, i

*fazendeiros* assumono gli avvocati per ottenere l'ordine di sfratto da parte della Giustizia", afferma Egon Heck, indigenista e scienziato politico, in un articolo pubblicato nel rapporto del CIMI. "Nel momento in cui viene emanato l'ordine di sfratto, gli agenti di polizia agiscono in modo simile a quello dei pistoleri, visto che usano armi pesanti, bruciano le capanne, minacciano e spaventano bambini e bambine, donne e vecchi".

Infine il quadro maggiore: i vari governi che si sono alternati al potere dopo la Costituzione del 1988 non sono stati capaci di applicarla. Alla fine dei suoi due mandati, Lula riconobbe che lasciava il governo con quel debito nei confronti del popolo Guarani Caiová. Lasciava il compito in eredità alla sua successora, Dilma Rousseff. Gli indigeni scrissero allora una lettera: "Presidente Dilma, la questione delle nostre terre doveva essere già stata risolta da decenni. Ma tutti i governi se ne sono lavate le mani e hanno lasciato che la situazione si aggravasse. Per ultimo, l'ex-presidente Lula promise, si assunse la responsabilità, ma non risolse. Riconobbe che era rimasto con quel debito nei confronti del nostro popolo Guarani Caiová e ne passò la soluzione nelle sue mani. E noi non possiamo più aspettare. Non ci lasci soffrire e rimanere a piangere i nostri morti quasi tutti i giorni. Non lasci che i nostri figli continuino a riempire le prigioni o si suicidino per la mancanza di speranza nel futuro. (...) Ci restituiscano le nostre condizioni di vita che sono le nostre *tekohá*, le nostre terre tradizionali. Non stiamo chiedendo niente di più, soltanto i nostri diritti che sono sanciti nelle leggi del Brasile e in quelle internazionali".

La dichiarazione di morte dei Guarani Caiová ha avuto una grande risonanza nelle reti sociali la settimana scorsa. Ha generato una forte emozione. Non è la prima volta che gli indigeni annunciano la loro disperazione e il loro genocidio. In generale, quasi nessuno ascolta, al di là degli stessi di sempre, e quella che era morte annunciata diventa morte consumata. Forse la differenza per questa lettera è che essa riecheggia qualcosa che viene ripetuta nelle più svariate sfere della società brasiliana, negli ambienti i più diversi, considerata perfino un commento spiritoso in certi ambienti intellettualizzati: l'idea che la società brasiliana starebbe meglio senza gli indios.

Squalificare gli indios, la loro cultura e la situazione indegna nella quale vive buona parte delle etnie è una battuta classica in alcuni ambienti, così ricorrente da diventare quasi un cliché.

Da parte dell'élite scolarizzata, nonostante gli sforzi intrapresi dagli antropologi, tra cui Lévi-Strauss, le culture indigene sono ancora viste come "arretrate", in una catena evolutiva unica ed inevitabile tra la pietra scheggiata e l' Ipad e non come una scelta diversa e un cammino possibile. Così, quel settore di élite scarta, in nome dell'ignoranza, l'immensa ricchezza contenuta nel linguaggio, nella conoscenza e nelle visioni del mondo delle 230 etnie indigene che ancora sopravvivono da queste parti.

Tutta la storia del Brasile, a partire dalla "scoperta" e dalla colonizzazione, è segnata dallo sguardo che vede l'indio come un ostacolo nel cammino del "progresso" e dello "sviluppo". Un ostacolo fin dai primordi, prima perché ebbe il cattivo gusto di stare qui prima dei portoghesi, in seguito perché si ribellava ad essere reso schiavo dagli invasori europei. La società brasiliana si è costituita con questa idea e, sebbene la stessa società sia cambiata in molti aspetti, la concezione dell'indio come ostacolo permane. E permane in modo impressionante, non solo in una parte significativa di popolazione, ma anche in settori dello Stato, sia nel governo attuale come nelle gestione passate.

"Gli ostacoli" debbono essere rimossi. E così è stato, in vario modo, come la Storia passata e presente ci dimostra. Può darsi che questa sia una delle spiegazioni possibili del fatto che l'impatto della lettera di morte abbia raggiunto un universo maggiore di persone. Questa volta, sono gli indios che ci dicono qualcosa che può essere compresa nel modo seguente: "E' questo quello che voi volete? Ucciderci tutti? Allora noi decidiamo: moriremo". Con la restituzione del desiderio a chi lo desidera, l'impatto è grande.

E' importante ricordare che la lettera è parola. La dichiarazione di morte collettiva nasce come parola

dettata. Per questo dobbiamo capire, almeno un po', che cosa significa la parola per i Guaranis Caiová. In un testo molto bello, intitolato *Ñe'ẽ- a palavra alma*, l'antropologa Graciela Chamorro, dell'Università Federale di Grande Dourados, ci offre alcune piste:

"La parola è l'unità più profonda che spiega come si tesse la vita secondo i popoli chiamati guaraní e come essi immaginano il trascendente. Le esperienze di vita sono esperienze di parola. Dio è parola. (...) La nascita, come il momento in cui la parola si assesta o si trova un luogo per sé nel corpo della creatura. La parola circola nello scheletro umano. Essa è proprio ciò che ci mantiene in piedi, che ci umanizza. Nella cerimonia in cui si dà il nome, lo sciamano rivelerà il nome della creatura, segnando con questo l'accoglienza ufficiale della nuova parola nella comunità. (...) Le crisi della vita - malattie, tristezze, inimicizie etc. - vengono spiegate come un allontanamento dalla persona della sua parola divinizzata. Per questo i guaritori e le guaritrici si adoperano per "riportare indietro", "ritornare ad assestare" la parola nella persona, rendendole così la salute. Quando la parola non ha più il suo luogo o sistemazione, la persona muore e si trasforma in un divenire, un non-essere, una parola-che-non-è-più.

*Ñe'ẽ* e *ayvu* possono essere tradotte sia come 'parola', sia come 'anima', con lo stesso significato di "la mia parola sono io" o "la mia anima sono io". (...) Così l'anima e la parola possono aggettivarsi reciprocamente, poiché si può parlare per mezzo della parola-anima o dell'anima-parola, essendo l'anima non una parte, ma la vita come un tutto".

La parola, dice l'antropologo Spensy Pimentel, ricercatore del Centro Studi Amerindi della Università di San Paolo, è, per i Guaranis Caiová, la parte più elevata dell'essere umano. "La parola è il centro della resistenza. Ha un'azione nel mondo - è una parola che agisce. Fa che le cose accadano, fa il futuro. Il limite tra il discorso e la profezia è tenue".

Se la lettera di Pero Vaz de Caminha segna la nascita del Brasile con la parola scritta, è interessante chiedersi che cosa segna la lettera dei Guaranis Caiová più di 500 anni dopo. Nella lettera-fondatrice è l'invasore/colonizzatore/conquistatore/straniero che si stupisce e rivolge lo sguardo sugli indigeni, la loro cultura e la loro terra. In quella dei Guaranis Caiová sono gli indios che rivolgono lo sguardo su di noi. Che cosa ci dicono quelli che ci vedono? (O che cosa vedono quelli che ci dicono?).

La dichiarazione di morte dei Guaranis Caiová è "parola che agisce". Prima che lo spasmo della nostra commozione da sofà migri verso un'altra tragedia, forse vale la pena di farsi un'ultima domanda: per noi, che cos'è la parola?

*Testo ricevuto da un gruppo brasiliano di appoggio ai guaraní kaiowá e tradotto da Elisa Frediani*